



Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUOPA - ANNO 35° - N. 2 AGOSTO 2015
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane spa
Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE



L'inutile strage

**Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mitteleuropa**

Direttore responsabile
Paolo Petiziol

Responsabile di redazione
Edoardo Petiziol

Redazione
via San Francesco, 34
33100 UDINE
tel e fax +39 0432 204269
info@mitteleuropa.it
www.mitteleuropa.it

Segreteria di Redazione
Eva Suskova

Editore
Associazione Culturale Mitteleuropa
via Santa Chiara, 18
34170 Gorizia

Fotografie
Laura Sojka,
Sergio Petiziol,
Martino De Faccio,
Archivio Associazione Mitteleuropa

Coordinamento organizzativo e progetto grafico
Art& Grafica (Ud)

Stampa
Tipografia Menini
Spilimbergo (PN)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n.456 del 12/09/1979

"Mitteleuropa" viene pubblicato
con il sostegno finanziario della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Abbonamento

Per ricevere "Mitteleuropa" associati
all'Associazione Culturale Mitteleuropa.
Per informazioni puoi scrivere a
Redazione Mitteleuropa
via San Francesco, 34
33100 Udine
tel. +39 0432 204269
info@mitteleuropa.it

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mitteleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mitteleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

Anno 35° - n. 2 Agosto 2015

INDICE

XI Forum Mitteleuropeo dell'Euroregione Aquileiese	pag. 3
24 Maggio 1915. L'Italia nella prima guerra mondiale	pag. 5
I nostri caduti Asburgici	pag. 9
Itinerario mostra "Aquileia crocevia dell'Impero Romano"	pag. 10
Ancora l'aquila vola alta sulle terre di Boemia	pag. 12
Josef Maria Auchentaller a Grado	pag. 14
Corrispondenza con i Presidenti della Repubblica d'Ungheria e Croazia	pag. 15
Il Presidente della Repubblica Ungherese in visita sui luoghi della Grande guerra	pag. 16
La Centralità della Germania e il futuro dell'Europa	pag. 17
Il nostro Presidente a Varese per l'annuale convegno "Insubria terra d'Europa"	pag. 18
Expo 2015 a Milano	pag. 19
Una Riflessione	pag. 21
La vittoria	pag. 23
Noam Chomsky: i 10 modi per capire tutte le menzogne che ci dicono	pag. 24
Fra cent'anni (ma cent'anni fa)	pag. 25
Pilsen due volte capitale	pag. 26
Commemorazione a Redipuglia	pag. 27
FVG: specialità in pericolo	pag. 30
I kosovari abbandonano la Patria indipendente	pag. 31

PER I SOCI: per rinnovare l'iscrizione per l'anno 2015 ti preghiamo di utilizzare il bollettino allegato. La quota associativa è sempre invariata di 20,00 euro. Naturalmente sei libero/a di contribuire come meglio ritieni! Grazie!



XI Forum Mitteleuropeo dell'Euroregione Aquileiese dalla geopolitica all'economia

LE NUOVE FRONTIERE D'EUROPA Udine, 22-24 ottobre 2015

L'attualità dei temi affrontati nei nostri forum 2013 e 2014 è stata premonitrice degli eventi verificatisi nei mesi seguenti. Un'accelerazione della storia cui molti esperti si sono dimostrati impreparati. Avevamo già ricordato come nel 1957, anno di sottoscrizione del trattato di Roma, l'Europa fosse costituita "solo" da 33 Stati. Avevamo evidenziato lo straordinario incremento a 45, più altri tre autoproclamatosi indipendenti: il Kosovo, la Repubblica Turca di Cipro del Nord e la Transnistria. Totale: 48.

Pur consapevoli che nessuno dei firmatari del trattato del 1957 avrebbe potuto immaginare una simile evoluzione geo-politica, ci siamo però resi conto che questa proliferazione non appare affatto esaurita, come pure quella ricomposizione attuale che nessun trattato potrà mai inibire se trae origine dalla volontà popolare.

Un processo inatteso quanto repentino, determinato dalla definitiva uscita di scena dei totalitarismi del XX secolo.

Un anelito di libertà, autodeterminazione, indipendenza ed emancipazione che pare aver contaminato l'intero continente. Non necessita certo essere degli esperti per prevedere che le evoluzioni in atto in Ucraina, come le rivendicazioni in Spagna (Baschi e Catalani), Belgio (Fiamminghi e Valloni), Regno Unito (Irlandesi e Scozzesi) e Italia, potranno riservarci ulteriori variazioni ai colori della carta politica d'Europa. Ma anche il tormentato scacchiere balcanico sta mostrando tutta la superficialità e fragilità degli accordi di Dayton per la

Bosnia-Herzegovina, mentre la Macedonia evidenzia pericolosi focolai di fondamentalismi religiosi. E ancora, ed è questa forse la parte di cui non si è ancora colta tutta la rilevanza, la ridefinizione degli spazi geopolitici ad Est, che è divenuto uno dei grandi temi di tutta la politica internazionale, che però continua a guardare ai conflitti anziché agli elementi di unità antica delle culture che da Vladivostok corrono, sottili e profonde, sino al golfo di Finlandia, ma che oggi si sono spinte fino a Dublino. Un vento dell'est che sta investendo l'intera Europa.

A fronte di ciò prendono sempre più importanza le macro-aree (danubiana, baltica, adriatico-ionica, alpina) e proliferano euro-regioni transnazionali. In tale confuso contesto, si è pure inserito, dopo quasi un millennio, un inaspettato e sorprendente cambiamento nelle Chiese cristiane, ed in particolare nelle relazioni fra le Chiese di Oriente e d'Occidente, dove il cattolicesimo e l'ortodossia riaprono porte chiuse da secoli in vista di una nuova alleanza, non più conciliatrice di diversi pensieri (sincretiste) ma di una ecumenica "visione" euroasiatica.

Molti vivono questo cambiamento epocale con il panico di una frantumazione continentale, altri come una ricomposizione europea determinata dal superamento delle Stato nazionali ottocentesco e dal riemergere di reali identità e culture dei popoli europei.



Ma allora:

- É la forza delle radici o è un cannibalismo tribale?
- É una nemesi storica o una meschina vendetta di mai sopiti soprusi?
- É l'alba dell'Europa dei Popoli o il tramonto dell'occidente?



Appare evidente che, in un simile contesto, sovranità, poteri ed equilibri (politici, economici, finanziari), come pure i rapporti di forza e le aree d'influenza, siano destinati ad una revisione e riassetto generale.

Riflettere su questi temi è importante per tutti, ma essenziale per le istituzioni politiche, diplomatiche, sociali e culturali deputate all'edificazione del nostro comune futuro europeo. L'Unione che s'intravede, infatti, non potrà certo essere quella burocratico-finanziaria sinora proposta.

Un modello che oggi tutti fanno a gara nel disconoscere.

Ci è parso quindi particolarmente attuale e opportuno che il nostro annuale forum si soffermasse ad esplorare ed analizzare una *ri-formattazione* continentale che è in corso ma di cui nessuno azzarda ipotesi sugli esiti finali.

Come per le scorse edizioni, saranno coinvolte istituzioni, diplomazie, esponenti politici e rappresentanti del mondo accademico di tutti i Paesi dell'area centro-est europea e balcanica. L'Associazione Mitteleuropa ringrazia il Ministero degli Affari Esteri, la CEI-Central European Initiative, la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, la Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone e tutti coloro che, in vario modo, sono co-attori o sostenitori di questo appuntamento.

Paolo Petiziol



24 Maggio 1915

L'Italia nella prima guerra mondiale

di Paolo Petronio

Esistono due tipi di storia, quella con la s minuscola, la “storia”, e quella con la S maiuscola, la “Storia”. La prima, la “storia”, è la storia di comodo, scritta secondo convenienze statali e politiche, manipolata allo scopo di dare di certi avvenimenti l'immagine che si ritiene adatta agli scopi di chi l'ha manipolata, e che certamente piace a chi più o meno trova in essa una soddisfazione di certi concetti o ideali in cui ingenuamente crede. La seconda, la “Storia”, invece è una ricostruzione della realtà storica, basata su ricerche e documenti spesso di difficile ritrovamento, ricostruzione di verità molto spesso scomode. Il tempo, il più grande giustiziere, piano piano consente sempre alla vera Storia di poter riemergere e presentare le cose come erano effettivamente. Certo occorre molto tempo, a volte un secolo, ma alla fine la vera Storia riemerge e riemergerà sempre.

La prima avventura nella prima guerra mondiale, iniziata a Forte Verle, nella linea difensiva degli altipiani di Lavarone-Forgaria in Trentino. A lui la parola: “...squilla l'allarme. Voci eccitate risuonano nei corridoi. Ci precipitiamo giù per le scale... nel lungo corridoio sono radunati tutti gli uomini. Silenzio di tomba. Con voce tremante il comandante legge un dispaccio: “Dalle 18 di questa sera stato di guerra con l'Italia... attacchi si attendono da un momento all'altro... Comandante supremo”. Quel giorno è rimasto indelebile nella memoria di tutti coloro che lo vissero, tra l'Ortles e l'Adriatico: 23 maggio 1915”. E più avanti: “Sono le 18. Le ombre avvolgono lentamente le valli che stanno davanti al forte, le verdi colline, le foreste di pini, divenute adesso paese nemico”. E ancora un poco più avanti: “Penso che le cinque persone le quali, me compreso, si trovano nella torretta, stanno per commettere un delitto terribile. L'uomo vicino all'affusto tiene in pugno la morte. Quello che sta per accadere non potrà venir mai più cancellato. Un tuono: il primo colpo è partito!”

Non vi è ragione per dubitare di quello che Weber ha scritto, oltretutto lui non aveva motivo di mentire.

Quindi, in realtà, la guerra per l'Italia cominciò il 23 maggio 1915 alle ore 18.

Occorre ora una riflessione sull'inizio di questa guerra. L'Italia come nazione esisteva dal 1861. E subito, da nazione oppressa che voleva la sua libertà, dimostrò invece un desiderio imperialistico, un desiderio di farsi avanti, quella che chi scrive ha battezzato “La sindrome dell'Impero romano”. Nonostante gli italiani siano soltanto assai ma assai lontani parenti degli antichi romani (che si potrebbero definire “i tedeschi di quel tempo”), di fronte ad un popolo sostanzialmente pacifico troviamo invece dei governi bellicosi e guerrafondai.

Il primo tentativo di espansione imperialistica avvenne nel 1866, la cosiddetta “Terza guerra per l'indipendenza”. Siccome l'Austria aveva i suoi guai con la Prussia, decise di rinunciare al Veneto-Friuli, ormai più un peso che un vantaggio, offrendolo all'Italia in cambio della neutralità. La proposta fu rifiutata, ufficialmente perché Vittorio Emanuele II disse che i territori si conquistano con le armi e non si accettano in regalo, ma in realtà perché l'Italia mirava al Tirolo meridionale, alla Venezia Giulia, all'Istria e alla Dalmazia, quindi ben più del Veneto, territori che comunque - incredibile l'ignoranza dei politici di allora - la Prussia non poteva



È passato il famoso 24 maggio, con l'Italia nella prima guerra mondiale, il famoso 24 maggio cui sono dedicate un po' ovunque tante vie e piazze.

A dire il vero, sulla data dell'inizio effettivo della guerra si potrebbero fare delle obiezioni. Ricorriamo ad un testimone assolutamente attendibile, il tenente Fritz Weber dell'esercito austro-ungarico, autore di un celebre, drammatico ed avvincente libro “*Tappe della disfatta*”, dove narra la sua dramma-





concedere né avrebbe concesso perché territori inclusi nella Confederazione germanica della quale voleva solo togliere il predominio all’Austria. La battaglia navale di Lissa pose la parola fine a questo primo tentativo di espansione. Il Veneto arrivò comunque in regalo tramite Napoleone III e chi morì in quelle inutili battaglie morì per niente.

La guerra successiva del 1870 vide la facile conquista di Roma e la soppressione dello stato pontificio. Il Papa si arrese, come padre spirituale dei popoli, e si coreografò il tutto con la “breccia di Porta Pia” per dare alla vicenda un aspetto glorioso e bellicoso.

E queste due guerre comunque vanno viste e quindi si possono accettare come compimento del disegno dell’unità nazionale. Quindi la nuova Italia cercò di inserirsi nel gioco delle grandi potenze europee. Ma Francia e Gran Bretagna, impegnate a spartirsi il mondo nella corsa coloniale, non la vollero e così si arrivò nel 1882 alla “Triplice alleanza” con il vecchio nemico, l’Austria-Ungheria e la nuova potenza emergente, la Germania. Alleanza che subito fu vista da molti equivoca e foriera di spiacevoli novità.

L’Italia quindi cercò di inserirsi nel gioco coloniale, con scarsi risultati, l’Eritrea e la Somalia. Nel 1896 tentò di conquistare l’Etiopia, dopo aver stipulato col Negus Menelik un trattato che si scoprì contenere nella versione in italiano situazioni completamente diverse dalla versione in aramaico, quindi fatto con l’inganno. L’inevitabile guerra fu combattuta in modo

dilettantesco, senza piani, senza carte e persino con i soldati in divisa invernale in Africa! La sconfitta fu inevitabile, non era mai successo che uno stato africano respingesse gli europei (da questo fatto derivò che i colori della bandiera etiopica divennero il simbolo della libertà africana).

Visto che di fronte all’Italia stava la Libia, possedimento dell’Impero ottomano, ecco nel 1911/12 la guerra alla Turchia, che portò alla occupazione del Dodecaneso greco (dove l’Italia conquistò subito l’odio dei greci ai quali fu proibito di parlare greco - cosa che i turchi mai avevano fatto - ma solo italiano) e della Libia. Anche qui si sarebbe potuto evitare uno spargimento di sangue: il governatore turco di Tripoli offrì subito la resa, chiese solo l’onore delle armi; si rifiutò e bisognò combattere e i turchi cedettero ma dopo una forte resistenza. In realtà la Libia fu conquistata per modo di dire; oltre la costa le popolazioni arabe, musulmane, opposero resistenza ai nuovi arrivati, cristiani; Omar al Mutar guidò la resistenza che sarà stroncata appena nel 1931 dallo spietato generale Graziani con metodi definibili “nazisti” e l’impiccagione del condottiero (e dieci giorni di cella di rigore al suo avvocato difensore che al processo tentò di difenderlo invece di rimettersi semplicemente alla clemenza della corte come era stato previsto nella logica del processo-farsa).

Continuando il discorso, nella prima guerra mondiale l’Italia dichiarò guerra all’ Austria-Ungheria, ma anche in seguito a Germania, Turchia e Bulgaria alleate di questa, poi negli anni successivi dichiarerà guerra all’Etiopia nel 1935/36, nel 1939 all’Albania, nel 1940 a Francia e Gran Bretagna, nel 1941 a Grecia, Jugoslavia, Unione Sovietica e Stati Uniti d’America, quindi dopo il ribaltone dell’8 settembre 1943 nel 1944 dichiarerà guerra alla Germania e nel 1945 al Giappone.

Da tutte queste dichiarazioni di guerra emerge una sorprendente constatazione: mai l’Italia entrò in una guerra perché attaccata da altri che le dichiararono guerra (quindi in posizione di stato aggredito), fu sempre l’Italia a dichiarare guerra e intromettersi in guerre cominciate da altri, quindi in posizione di “stato aggressore”. La “sindrome dell’Impero romano” appunto, continuata in seguito con le varie missioni di pace (o di guerra?) fino ai nostri giorni nella logica del “ci siamo anche noi!”. Esaminando questo curriculum, l’Italia risulta il paese più bellicoso del mondo dopo gli Stati Uniti d’America, con i quali, ovviamente c’è una bella differenza. Sia di dotazioni di mezzi che di spirito bellico della popolazione.

Sull’inizio della prima guerra mondiale venne poi costruito un falso storico, la celebre “Canzone del Piave” musicata da E.A. Mario, pseudonimo di Giovanni Gaeta.

Analizziamo: “*Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio*”. Qui a pensarci bene vi è un evidente errore militare, se sta per iniziare una guerra il giorno 24 l’esercito deve già essere sul confine, non passare



appena il Piave a 100 chilometri dal confine!
Ma concediamo la licenza poetica. Però il seguito è una falsità “*L’esercito marciava per raggiungere la frontiera, per far contro il nemico una barriera*”. Quindi l’esercito doveva difendere l’Italia dall’invasore austriaco. Ma se era l’Italia a dichiarare la guerra, cioè era lo stato aggressore, era l’Austria che doveva difendersi! Ed, infatti, per due anni si difenderà. Fino a Caporetto.

Alla guerra si arrivò in modo assai poco democratico. La maggioranza della popolazione e quindi anche la maggioranza dei parlamentari (che all’epoca rappresentavano veramente chi li aveva eletti, altri tempi...) era per la neutralità. Anche illustri uomini politici come il vecchio Giolitti erano sulle stesse posizioni. Alla guerra spingevano delle teste calde come D’Annunzio, e anche la regina Elena, che montenegrina e quindi di etnia serba e ortodossa parteggiava ovviamente per la Serbia. Il concetto degli interventisti era lo stesso del 1866: frontiera alla cresta delle Alpi e dominio dell’Adriatico.

Al momento dello scoppio effettivo della prima guerra mondiale, 1 agosto 1914, l’Italia era alleata di Germania e Austria-Ungheria, ma si tirò indietro con la clausola (in questo caso vera) che l’alleanza era “difensiva” cioè nel trattato era previsto di entrare in guerra in soccorso dell’alleato aggredito, mentre la guerra era scoppiata a causa delle dichiarazioni di guerra di Austria e Germania, che quindi erano in posizione di “stati aggressori”.

Cominciò da subito un darsi da fare diplomatico di entrambe le parti in guerra per convincere l’Italia ad entrarvi; ovviamente si parlò di concessioni.

In sostanza, alla breve, l’Austria offrì (e senza consultare le popolazioni interessate) il Wels-Tirol, cioè il Tirolo del Sud di allora, cioè il Trentino di lingua italiana, e il Friuli austriaco. Di più non poteva offrire senza compromettere l’integrità e la situazione economica della nazione.

Ovviamente gli alleati dell’intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia) si trovavano in posizione assai più favorevole: potevano offrire cose non loro, ma di altri. Non va poi trascurato il fatto che, mentre l’Italia pensava di poter così entrare nel giro delle grandi potenze, invece Francia e Gran Bretagna, all’epoca dominatrici del mondo con i loro imperi coloniali, pensavano che promettere non costa nulla, poi al momento di concedere a guerra finita sarebbe stato tutto un altro discorso. A loro insomma serviva qualcuno che impegnasse l’Impero austro-ungarico su un secondo fronte, alleggerendo la pressione sulla Russia.

Dopo lunghe discussioni e intese segrete si arrivò così al patto segreto firmato a Londra (il c.d. “Patto di Londra”) rimasto segreto fino alla presa di potere in Russia del governo bolscevico che lo renderà di dominio pubblico. In sostanza all’Italia si offriva: Il Trentino e la parte del Tirolo sino al Brennero, zona

di lingua tedesca (poi chiamata Alto Adige o Sud Tirolo), la Venezia Giulia fino allo spartiacque alpino con due zone oltre di questo, una parte della Carinzia di lingua tedesca e una parte della Carniola di lingua slovena, l’Istria, la costa dalmata e tutte le isole adriatiche, territori questi misti con una presenza italiana ex veneta ma a maggioranza croata, l’isola albanese di Saseno all’inizio del canale d’Otranto, il protettorato sull’Albania e il definitivo possesso del Dodecaneso greco. Inoltre in Africa dei compensi nelle colonie tedesche, non ben specificati, da concordare a guerra finita. Piuttosto difficile presentare il tutto come “il completamento dell’unità nazionale” come si decise di dire all’opinione pubblica per giustificare la guerra. Il patto di Londra era talmente segreto che ne erano a conoscenza soltanto il re, il primo ministro e alcuni ministri, cioè meno della metà dei componenti del governo.

Qui l’Italia realizzò un “capolavoro diplomatico” rimasto unico nella storia: il patto fu firmato il 26 aprile 1915 mentre l’uscita dalla Triplice Alleanza venne dichiarata il 7 maggio 1915. Quindi per 12 giorni l’Italia fu alleata di entrambe le parti in guerra! La guerra in seguito con l’appoggio tacito dell’esercito fu praticamente imposta al parlamento, e la nazione così si trovò in guerra nonostante la maggioranza della popolazione non la desiderasse. Ma erano altri tempi e in pratica l’opinione pubblica si adeguò al saggio motto napoletano “La guerra s’a da fare perché o re vuole cussi”.

Entrare in guerra comporta dei problemi. L’esercito non era ben messo, reduce e ancora in parte impegnato con i problemi della Libia, con una mobilitazione generale non ancora ben avviata causa tutti questi segreti delle trattative. Ma soprattutto vi era un enorme problema. Nel luglio 1914 era morto d’infarto il Capo di stato maggiore generale Alberto Pollio. Il re scelse come suo successore il generale conte Luigi Cadorna. Sia perché era nobile, sia perché Vittorio Emanuele III si era convinto che era l’uomo giusto. Ma purtroppo non era così.

Cadorna innanzitutto era un generale che sprezzava i soldati, che per lui erano soltanto carne da cannone, da mandare al macello con l’idea che se ne mandavi all’assalto mille, novecento moriranno ma gli ultimi cento ce la faranno; e perciò da subito appena nominato impose una disciplina di ferro, senza attenuanti, che con lo scoppio della guerra diverrà ancora più oppressiva, feroce. Poi Cadorna mostrava disprezzo anche per gli ufficiali; con lo scoppio della guerra comincerà l’era dei siluramenti improvvisi, il che renderà gli ufficiali inetti perché la paura del siluramento li rese inerti, rassegnati agli ordini più assurdi, mentre i soldati si demoralizzarono perché si sentivano guidati da gente incapace.

Cadorna poi era un vanaglorioso; si riteneva più grande di Napoleone, ed infatti nominò un certo colonnello Gatti quale suo biografo. Gatti doveva prendere nota di ogni gesto e mosca di Cadorna in modo da poter poi, a guerra finita, pubblicare



il libro delle gesta del novello Napoleone (che a differenza del vero Napoleone non fu mai presente in prima linea, se ne stava tranquillo alla sede del Comando Supremo insediata a Udine e se si muoveva faceva ispezioni a dovuta distanza dal fronte). Appunti che invece poi mostreranno chi era veramente Cadorna, anche se per molto tempo verranno tenuti segreti, e nei quali si può leggere una frase come questa: *“Napoleone agì in questo modo, ma Cadorna, più grande di Napoleone,*



dispose diversamente”.

Onestamente bisogna dire che molti ministri e lo stesso presidente del consiglio Salandra scongiurarono la nomina di Cadorna, fecero opposizione ferma, ma Vittorio Emanuele III tenne duro, lui era il re e a lui andava bene Cadorna. Fu questa la grande seconda colpa che il re ebbe nei confronti della nazione; la prima fu il numero notevole di morti in più in guerra che la sua presenza sul trono causò. Infatti, prima dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III vi era un'altezza minima per venire dichiarati abili al servizio militare. Ma con lui re, dato che non raggiungeva l'altezza minima prevista, che era di ben dieci centimetri più di lui, non si ritenne corretto che il comandante supremo fosse più basso di tutti i militari, quindi questa altezza minima fu abbassata di quindici centimetri, e così si ebbe un gran numero di militari più bassi di lui di cinque centimetri. Tutti quelli compresi in questi quindici centimetri sarebbero quindi stati esenti dalle disgrazie della guerra con un re di altezza normale.

Ma il vero problema di Cadorna fu nella sua ottusità. La guerra era cominciata dieci mesi prima, all'insegna del “a Natale tutti a casa”; fino ad allora tutte le guerre erano consistite in una grande battaglia decisiva, chi vinceva la battaglia vinceva la guerra. E siccome erano state inventate nuove armi “particolarmente la mitragliatrice”, si pensava che tutto sarebbe stato molto più facile. Non sarà così: le nuove armi posero tutti su un piano di parità. Le illusioni svanirono subito e la guerra divenne statica, logorante, di trincea. I più intelligenti capirono ben presto che alla fine avrebbe vinto chi avrebbe potuto

disporre di maggiori risorse per tirare avanti. E sarà proprio così. In quei dieci mesi tutto questo era divenuto chiaro, addirittura lampante. Ma Cadorna non lo capì. Il suo piano era questo: sfondare sull'Isonzo (la “spallata” di chi butta giù la porta), avanzare fino alla pianura di Lubiana, fare qui la grande battaglia decisiva e vincere la guerra. Presto e bene. Non sarà così. Le “spallate” saranno ben undici, con scarsi risultati (massima penetrazione dodici chilometri, in molti punti pochi metri). Cadorna poi commise ancora un grave errore. A fine Ottocento nell'Impero sloveni e croati avevano cominciato a far valere la propria nazionalità ed ottenuto dallo stato austriaco molte importanti concessioni. Cadorna pensò che quindi sloveni e croati avrebbero spalancato le porte all'esercito italiano accogliendolo come un liberatore. Invece sloveni e croati avevano capito che l'Italia voleva impossessarsi delle loro terre e perciò non combatterono tanto per l'Austria, ma piuttosto per difendere sé stessi.

Cominciò così la guerra per l'Italia. Francesco Giuseppe la annunciò con un manifesto “Ai miei popoli” che cominciava così: *“Il re d'Italia con un tradimento che non ha uguali nella storia mi ha dichiarato la guerra”.* E cominciò così (e ancor più si rinsalderà nella seconda guerra mondiale) la fama che accompagnerà l'Italia nel nuovo millennio.



I caduti goriziani in divisa asburgica

Ma perchè un monumento che si vergogna di sé?

di Diego Kuzmin

T

empo fa, è apparsa l'iniziativa di ricordare con un manufatto celebrativo i goriziani caduti nella grande guerra, quelli con la divisa asburgica addosso.

L'iniziativa è senz'altro degna, perché non possiamo dimenticare che i nostri nonni, cittadini dell'Austria-Ungheria, sono stati chiamati a combattere in Ucraina, in Galizia e nella Bukovina, in un mondo diverso, che dire lontano da casa, è poco.



Quello che non è accettabile, però, è l'idea di realizzare questo monumento sotto tono, in periferia o in zone marginali della città, come la piazza della Transalpina.

Perché in periferia? Ci dobbiamo forse vergognare di qualcosa del nostro passato? Dobbiamo continuare a fingere che non eravamo ciò che siamo stati? È la nostra storia, quella che è stata vissuta. Non dobbiamo portare vergogna di nulla e il monumento ai nostri nonni caduti va posizionato là dove è il luogo della nostra memoria.

E il luogo della nostra memoria è il parco della Rimembranza, progettato appositamente per custodire i ricordi dei goriziani e, in quanto luogo deputato, è lì che vanno accolte -tutte- le testimonianze della nostra città, quelle di dopo la Prima guerra che già sono abbondanti, ma pure quelle di prima dell'evento bellico, che riguarda un millennio ben amministrato dall'Austria, che già fino dal novembre del 1918 si è cercato di far dimenticare nell'oblio di una italianità forzata, ma che è esistito, ci si viveva bene e non è che si possa far finta di nulla.

Non piace poi la proposta di questo metro e mezzo in pietra d'Aurisina, a piramide tronca.

Troppo simile ai monumenti del 1916, come quello di Salca-



no, con troppe scritte e senza l'Aquila bicipite, perché simbologia troppo evocativa!

Ma scherziamo? Nella nuova Europa dobbiamo confrontarci con la Storia o ancora con la demagogia nazionalistica di stampo ottocentesco, vetera ed obsoleta?

È al Parco della Rimembranza che va collocato il monumento a ricordo dei nostri nonni, e proprio sull'aiuola di sinistra, che è ancora libera, quasi appositamente.

Un manufatto che non deve essere isolato e avulso, ma sollevarsi dal suolo, fuoriuscire dal verde dell'erba, una piastra di pietra carsica, una memoria finalmente libera dalle oscurità del passato, con in grande e bella evidenza proprio l'Aquila bicipite, con una scritta commemorativa nelle varie lingue della Gorizia di sempre e la memoria delle vittime, tutte quante, con nome e cognome, data di nascita e di morte.

Erano i nostri avi, non possiamo fare come non fossero mai esistiti...





Aquileia crocevia dell'Impero romano

Premessa

Questo progetto, nato nel 2009, ha al suo attivo una decina di esposizioni che ne hanno confermato la felice intuizione promozionale ed un successo istituzionale e mediatico senza precedenti per il sito turistico culturalmente più rilevante della Regione Friuli Venezia Giulia. La Mostra infatti ha già toccato le seguenti tappe centro-europee: **Budapest** – Ungheria - Istituto Italiano di Cultura (2009), **Cracovia** – Polonia - Istituto Italiano di Cultura (2009), Università di **Varsavia** – Polonia (2011), **Bratislava** – Slovacchia - Museo Archeologico Nazionale (2011), **Bruxelles** – Belgio - Uffici di rappresentanza della Regione Friuli Venezia Giulia (2011), **Lubiana** – Slovenia - Istituto Italiano di Cultura (2012), **Zagabria** - Croazia - Museo Archeologico Nazionale (2012), **Novi Sad** – Serbia - Palazzo del Governo regionale della Voivodina (2012), **Praga** – Repubblica Ceca – Istituto Italiano di Cultura (2013). Il prestigio delle sedi internazionali che hanno ospitato la Mostra hanno certamente contribuito al gratificante successo delle esposizioni, ma anche la conferma della validità e dell'originalità della proposta, che ha saputo richiamare migliaia di visitatori come pure una non comune considerazione delle istituzioni e del mondo dell'arte, dell'economia e dei media.



Inaugurazione della mostra a Ostrava alla presenza del Vice Presidente della Regione di Moravia-Slesia, Ing. Ivan Strachon



Navata centrale della Basilica di Aquileia

Inaugurazione a Kroměříž alla presenza del Vice Presidente della Regione di Zlín, Ing. Ladislav Krýstof, e del Sindaco della città di Kroměříž, Mgr. Daniela Hebnarová



Il Progetto 2014

Il tour in Repubblica Ceca. La mostra è proseguita di tappa in tappa con un crescendo d'interesse e di autorevoli visitatori del mondo della politica, cultura e giornalismo.

Dopo il grande successo riscosso a Praga, con una affollatissima serata presso l'Istituto Italiano di Cultura, la Mostra "Aquileia Crocevia dell'Impero Romano" è proseguita il 18 febbraio 2014 per Ostrava, capitale della Regione Moravia-Slesia e terza città della Repubblica Ceca. L'inaugurazione è avvenuta alla presenza delle massime autorità regionali e dell'ambasciatore d'Italia S.E. Pasquale D'Avino. Il Museo di Ostrava, sede dell'esposizione, ha inoltre inteso arricchire l'esposizione proponendo un confronto con la storia locale, allestendo una sezione parallela in cui è stata presentata una comparazione del territorio di Ostrava in diversi periodi storici.



La Mostra è rimasta ivi esposta sino al 21 marzo 2014, per trasferirsi poi, dal 3 aprile al 29 maggio, a Kroměříž, città UNESCO della Regione di Zlín, nella splendida location della Casa della Cultura. Anche in questa sede si sono registrati migliaia di visitatori, ulteriore conferma del richiamo che il nome di Aquileia sa evocare. Successivamente la Mostra è stata trasferita nel castello di Uherské Hradistě (Moravia meridionale), ultima tappa di un tour che ha interessato tanto la Boemia quanto la Moravia, completando così una promozione culturale e turistica del territorio della Regione Friuli Venezia Giulia che mai si era vista in Repubblica Ceca.

Vienna

L'inaugurazione della Mostra nella capitale austriaca ha rappresentato un momento di rilevante importanza e visibilità per il Friuli Venezia Giulia. L'esposizione, infatti, ha aggregato attorno al progetto dell'associazione Mitteleuropa l'intero sistema culturale e turistico regionale, con l'assessorato alla cultura, l'Agenzia regionale Turismo FVG e la Provincia di Udine, presente alla serata inaugurale con il Presidente, on. Pietro Fontanini, e Vice presidente Franco Mattiussi. Al taglio del nastro, avvenuto negli storici locali di Palazzo Sternberg, sede dell'Istituto Italiano di Cultura, hanno presenziato l'Ambasciatore d'Italia a Vienna, S.E. Giorgio Marrapodi, e ben altri tre ambasciatori del Ministero Affari Esteri austriaco, oltre ad una nutrita schiera di giornalisti, archeologi, studiosi e curiosi per oltre 250 persone. Un successo amplificato dalle specialità eno-gastronomiche regionali che sono state offerte a conclusione della serata.



L'iniziativa, oltre che un indubbio valore politico e culturale, ha avuto pure una non comune valenza per il turismo regionale. Ampia è stata infatti la diffusione mediatica sia in Repubblica Ceca che in Regione FVG e più in generale in Italia. La notizia è stata infatti divulgata sia in Repubblica Ceca, tramite le Istituzioni coinvolte, sia in Italia a cura dell'Associazione Mitteleuropa, ed è stata ripresa a livello nazionale dall'Agenzia ANSA, dall'ANSA Nuova Europa per i Paesi dell'Europa centro-orientale, dall'AISE (Agenzia Internazionale Stampa Estero), dalla Farnesina, Ufficio Stampa del Ministero Affari Esteri della Repubblica Italiana, è stata pure riportata dalla Stampa locale, da Euroregione News, e dagli Uffici Stampa



delle Regioni di Moravia e Slesia e di Zlín. Tutto il materiale promozionale è stato distribuito ai visitatori, mentre alle Autorità sono state donate delle belle pubblicazioni edite dall'Associazione Nazionale per Aquileia. Anche tutti i cataloghi sono stati esauriti, a conferma dell'interessato pubblico che nelle varie sedi ha visitato la Mostra. Una promozione internazionale che si è dimostrata efficace non solo per Aquileia, ma per l'intero Friuli Venezia Giulia, presentando un'Aquileia inedita, grande capitale del centro-est Europa, con funzioni e compiti che oggi si ripropongono in tutta loro la modernità ed opportunità. Un tema abituale per "Mitteleuropa", cui da decenni dedica un appassionato impegno che oggi non manca di riscontri. Il giorno successivo, tutta la delegazione giunta dal Friuli Venezia Giulia è stata ricevuta a palazzo Metternich, sede dell'Ambasciata d'Italia, dall'Ambasciatore Giorgio Marrapodi per un lungo e cordiale incontro ove analisi, scambio d'opinioni e possibili progetti hanno dato un senso ancor più concreto alla missione istituzionale. La Mostra è rimasta visitabile a Palazzo Sternberg sino al 10 ottobre per rientrare quindi in Italia. Per l'Associazione Mitteleuropa un successo felicemente condiviso con i partners che l'hanno sostenuto.



Ancora l'aquila vola alta sulle terre di Boemia

di Sergio Petiziol

L'aquila di cui parliamo è quella che la tradizione ci consegna come simbolo delle nostre terre sin dagli albori della città di Aquileia alla quale qualcuno, in passato, ha attribuito un legame con la stessa radice del nome. A parte tale coincidenza, probabilmente del tutto casuale, è in realtà piuttosto deliberata la coincidenza di associare il regale volatile alla nostra storia e tradizione tanto lontana quanto prossima. L'uccello stilizzato che, da bassorilievo romano, diviene il simbolo ufficiale della nostra regione, poi l'aquila del Patriarca provenzal-aquileiese Bertrand de Saint Geniès che diventa animale, quasi totemico, nel quale le popolazioni del Friuli storico e quello contemporaneo si sono ritrovate e si riconoscono profondamente, tanto da assumerlo a simbolo ufficiale della nostra "nazione" nei secoli passati e, più vicino a noi, della provincia di Udine e dell'Università degli Studi della stessa città.

Ricordiamo che la stessa aquila, sorretta da cavalieri e prelati del Patriarca Nicolò di Lussemburgo, affiancò verosimilmente le insegne reali del fratellastro, il mitico re boemo Carlo IV, nella strada verso l'incoronazione a Imperatore del Sacro Romano Impero nel 1355 a Roma. Siamo perciò lieti che il suo profilo si stagli ancora idealmente nei cieli di Boemia siglando di nuovo, dopo moltissimi secoli, un'antica fratellanza.



La mostra a Pilsen

L'occasione è data dall'inaugurazione della Mostra "Aquileia crocevia dell'impero romano" tenutasi il giorno 25 giugno nella ridente e accogliente città boema di Plzen/Pilsen, nota in tutto il mondo per la deliziosa bevanda ambrata che qui viene prodotta, in enormi quantità, con plurisecolare e insuperata maestria e per ospitare un noto marchio industriale.

Questa è la quinta volta che la "nostra" insegna accompagna

la narrazione testuale e iconografica delle vicende delle "Terre dei Patriarchi" nelle terre ceche e viene dopo Praga nel 2013, Ostrava, Kroměříž e Uherské Hradistě nel 2014, tutte località dove ha incontrato vivo interesse che non potrà che confermarci nella quarta città della Repubblica Ceca. Sottolineando che Pilsen ricopre il ruolo di Capitale Europea della Cultura per l'anno in corso, non potevamo cogliere occasione più propizia per tuffarci nel vivo della *kermesse* culturale che vede un vastissimo e articolato programma di eventi nel corso di tutto il 2015.

La mostra, autentica *business card* del "made in FVG", gode di un vasto e autorevole patrocinio a partire dal Ministero degli Affari Esteri, dal Consolato Onorario della Repubblica Ceca di Udine, dalla Regione di Pilsen, all'Istituto Italiano di Cultura di Praga, alla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, alla Provincia di Udine, alla Biblioteca dell'Istruzione e ricerca della Regione di Pilsen, all'Agenzia Regionale per Turismo del Friuli Venezia Giulia ed all'Associazione Nazionale per Aquileia.

Il nostro evento ha avuto luogo negli storici locali della prestigiosa "Biblioteca dell'istruzione e ricerca della Regione di Pilsen", un bellissimo edificio, sede di un antico convento domenicano in stile barocco con un'ala neoclassica, depositaria di prestigiose collezioni fra cui l'intera biblioteca del convento francescano della città che conta 187 prime edizioni e 3500 preziosi libri antichi. La mostra sarà visitabile in questa elegante e autorevole cornice fino al prossimo 31 agosto.



Biblioteca dell'istruzione e ricerca della Regione di Pilsen

Il giorno precedente l'inaugurazione la delegazione di Mitteleuropa era stata accolta con grande spirito di collaborazione che ha consentito di allestire l'intera mostra in un lungo corridoio sovrastato da antiche volte a botte, elemento caratte-



ristico dell'antica costruzione ora occupata dalla Biblioteca, e di utilizzare delle vetrine espositive illuminate che hanno accolto decorosamente le riproduzioni di fregi e altorlievi.



La cerimonia di apertura è stata onorata dalla presenza di autorevoli rappresentanze istituzionali e naturalmente dal direttore della Biblioteca Mgr. Daniel Bechný, che ha fatto gli onori di casa, ed è stata seguita da una folta cornice di pubblico, al quale crediamo si aggiungerà un buon numero di visitatori, considerata l'elevata frequenza alla Biblioteca da parte di studenti e lettori e la collocazione strategica dell'istituzione in uno dei più frequentati e caratteristici parchi e *boulevard* cittadini.



L'inaugurazione si è svolta in un clima di sentita amicizia ed è stata allietata da intervalli musicali all'insegna della musica medievale, che presenta elementi culturali di una certa omogeneità in tutta l'Europa continentale, a partire dalle varie interpretazioni di *carmina* tardo-romani e alto-tedeschi, musiche da taverna e strofe goliardiche. Esecutori delle musiche il duo composto da Milan Benedikt Karpíšek, eclettico polistrumentista, vecchio amico di Mitteleuropa, e dal figlio che hanno dato prova di maestria esecutiva e rigore filologico utilizzando svariati strumenti tipici dell'epoca.

Agli interventi ufficiali ha fatto seguito l'omaggio da parte nostra alle autorità e collaboratori di alcune monografie sulla nostra terra, una miniatura riprodotte il *sulcus primigenius* esposto in mostra e un saggio della nostra produzione enolo-

gica.

Al termine della consegna degli omaggi siamo stati lette-



ralmente e piacevolmente presi alla sprovvista dalla replica dei nostri ospiti. Nelle mani della gentilissima Hana Šiková, Segretaria della Biblioteca, si è materializzata una splendida torta, degna della migliore pasticceria tradizionale, che recava come ornamento proprio l'aquila patriarcale aquilejese, perfettamente riprodotta dai maestri pasticceri locali.

Al nostro brindisi si sono amichevolmente uniti i presenti che anno così avuto modo di apprezzare le qualità dei vini da noi offerti come ulteriore elemento di sottolineatura della vasta gamma di suggestioni e proposte che il nostro territorio può offrire.

Ancora una volta perciò ci sentiamo di poter affermare che il



Consegna degli omaggi

nostro messaggio è stato accolto e apprezzato, incluso il richiamo turistico insito nella nostra proposta culturale.

Insieme alle brochure in lingua ceca, sono stati messi a disposizione dei visitatori degli opuscoli sulle nostre più belle località regionali, in collaborazione con Turismo FVG.

In conclusione rimarchiamo il ruolo di ambasciatore che la nostra associazione sta svolgendo in campo turistico-culturale nell'ottica, sempre più caratterizzata dalla necessità di "far sistema", di affrontare in modo organico le sfide ardue e complesse poste dalla qualificata e attraente concorrenza e dal mercato globale.

Noi perciò accettiamo la scommessa e ci prepariamo... "alla prossima"!

Josef Maria Auchentaller Wiener Bijoux

Grado, Casa della Musica - 20 giugno/1° novembre 2015

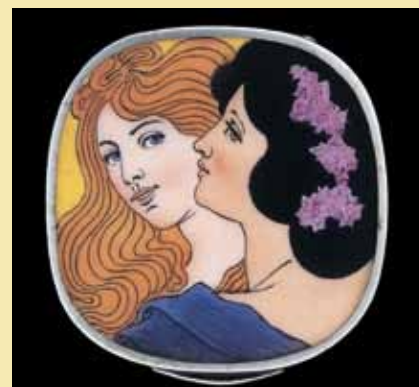


Grazie,
Per la tua scelta anticonvenzionale
di lasciare i fasti viennesi e di vivere
Grado.
Grazie per quanto hai fatto per
Grado, contribuendo a trasformarlo
nella spiaggia scigno della
Mitteleuropa.
Grazie per l'amore che risuona, nel
tocco delle campane, nei cieli di
Grado, nella donna di nero vestita
che ripara la rete, nel grande così
come nel piccolo il tuo amore
è come un'onda che supera le
barriere dell'indifferenza.

Grazie per quelle frasi che tu ed Emma ci lasciate,
Per i bambini non ci si può immaginare un posto più bello e ideale.
Su Maria si vedono già i benefici effetti.
Grazie per la tua scelta di aver vissuto Grado e la tua decisione di essere qui
sepolto.
Grazie, a me piace pensare che abbia fatta tutto tu, mi hai mandato Frau Monika
a dirmi chi sei, mi hai sussurrato guarda che quel gioiello della casa della musica
è proprio di fronte a quello che era la mia creatura il fortino, e dai svegliati è già
tutto lì.
Io dico sempre che non siamo stati bravi a fare questa mostra saremo stati degli
ingrati a non farla...
Grazie a coloro che prima di me, hanno avuto attenzione alla tua figura in primis
Peter Vanheupel, la Dottoressa Sgubin, Marina Bressan e Marino Degrassi.
Grazie all'architetto Festi, pensando alla tua barzelletta sull'orso, sei un treno con
lo spazzaneve davanti.
Grazie ai soci di Grado900, e grazie a coloro che si uniranno a questo grazie, sui
nostri negozi sui ns esercizi un gesto un ricordo a quest'uomo a questo periodo
è un modo per dire grazie, perché più il grazie Sarà detto in coro più alto arriverà
nel cielo.
Grazie.

Sandro Lovato

Una mostra da non perdere!





OFFICE OF THE PRESIDENT OF THE REPUBLIC OF HUNGARY

Mr. Paolo Petiziol
Chairman
Associazione Culturale Mitteleuropa

UDINE

20th June 2014

Dear Chairman Petiziol,

Allow me to thank you on behalf of Dr. János Áder, President of the Republic of Hungary, for your kind letter which reached us on the 3rd of June, 2014, and which was related to the event envisaged in Redipuglia on the 6th of July.

President Áder has instructed me to confirm to You that he himself also attaches great importance to strengthening the historical connections between the nations of Central Europe. Similarly, he has a high appreciation of your personal commitment to deepening cooperation with Hungary.

It was with these in his mind that he read your letter about the need to find the proper times and venues for commemorating one of the greatest tragedies that have ever befallen our civilisation: the fratricidal carnage of the First World War.

I can assure you, Mr. Chairman, that President Áder is actively thinking on how best to recall the lessons of what happened a century ago and to remember the millions of unfortunate people, Italians, Hungarians, Austrians and members of many other nations who had been ordered to fight, and the hundreds of thousands of them who fell, so painfully many of them along the Isonzo and the Piave. I can assure you that while preparing his plans for those commemorative events, the generous suggestions that You have sent him will all be given a very thorough consideration.

SÁNDOR PALACE
H-1014 Budapest,
Szendrői György tér 1.



Corrispondenza con i Presidenti

... program is concerned, he has already committed himself to international events for this year. Given this state of affairs, I have the opportunity to visit Northern Italy in the coming ... him of the importance of paying a visit to the region when ... program for the year 2015: the year when we shall ... tary of the outbreak of hostilities between Italy and Austria-

... we will return to your proposals in the course of the coming

... again confirm that President Áder was truly touched by the ... which you have been approaching these issues that mean so ... also convey to you the greetings of the President as well as ... Mr. Chairman, and the members of Associazione Culturale

László Szóke
Director



Classe: 018-12/15-01/03
Nr.Prot.: 71-02-04-15-218
Zagabria, 7 aprile 2015

Associazione culturale Mitteleuropa
Sig. Paolo Petiziol
Presidente

Egregio Sig. Petiziol,

... ringrazio sentitamente per le cortesi espressioni di augurio rivoltemi in occasione della mia elezione a Presidente della Repubblica di Croazia. Le Sue parole di sostegno e gli auguri saranno di certo uno stimolo nel svolgere con impegno e dedizione la mia funzione del Presidente della Repubblica di Croazia.

La ringrazio vivamente anche per il Suo cordiale invito a visitare Trieste con auspicio di poter aderire all'invito durante la mia prossima visita allo Stato Italiano.

Le auguro molto successo per il Suo futuro lavoro e
Le porgo i miei più distinti saluti.

PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA DI CROAZIA

Kolinda Grabar-Kitarović



Il presidente della Repubblica Ungherese in visita nei luoghi della grande guerra

Giovedì 4 giugno, giorno in cui in Ungheria si festeggia l'unità del paese, il Presidente della Repubblica d'Ungheria, Janos Ader, ha onorato i caduti sul fronte del Carso con una cerimonia sul Monte San Michele. La visita, prevista da tempo, ha inteso, come riportato dalla nota diffusa dall'Ufficio Stampa della Presidenza, commemorare gli eroi dell'Armata Ungherese e le loro gesta sui fronti del Carso e dell'Isonzo durante la grande guerra. La visita, dopo la celebrazione sul monte San Michele, è proseguita sull'Isonzo, con un significativo incontro con il Presidente della Repubblica di Slovenia Borut Pahor.



Il Presidente Ader è giunto a San Martino del Carso per una breve visita al locale Museo della Guerra, dove, accanto ai cimeli delle battaglie sull'Isonzo, è custodito il tronco del famoso "albero storto". Un vecchio gelso, caro alla memoria degli ungheresi, che i componenti della 17^{ma} divisione di fanteria riportarono inizialmente in patria. In seguito il corteo presidenziale si è recato sul Monte San Michele per un solenne momento commemorativo, deponendo una corona al cippo della divisione Honved.

Il Presidente di Mitteleuropa, Paolo Petiziol, da decenni stimato interlocutore delle Autorità ungheresi, ha presenziato alla visita e fatto dono al Presidente di una preziosa ripro-



duzione argentea del *Sulcus primigenius* di Aquileia, con un caloroso invito alla massima autorità ungherese per una visita nella città patriarcale.



La centralità tedesca e il futuro dell'Europa



In un celebre saggio, "Europe Since 1870. An International History", uscito nel 1973, quando ancora la Germania era divisa in due dalla ferrea logica di Jalta, lo storico inglese James Joll scriveva: "Se dovesse cambiare lo status della Germania orientale, e sembrasse praticamente possibile la riunificazione della Germania, sarebbe difficile mantenere la forma presente della Comunità europea, dato che la naturale potenza economica e demografica della Germania sarebbe tale da fare di un'Europa sotto egemonia tedesca la sola forma in cui il continente possa unirsi".

Terzo Reich. Il Trattato di Versailles del 1919 non era infatti riuscito a stemperare la vocazione tedesca all'Impero, anzi paradossalmente finì con l'acuirlo. Soltanto la divisione della Germania, all'indomani del secondo conflitto mondiale, sembrò aver placato le sue mire, sino a quando il crollo dell'Unione Sovietica ha posto le condizioni per la riunificazione della Germania.

Mitterrand allora aveva intuito meglio di ogni altro gli esiti ai quali avrebbe condotto una Germania di nuovo unita. Da qui l'idea di legare il suo destino all'Europa, da qui il Trattato di Maastricht e l'intuizione di una moneta unica che avrebbe dovuto limitare la potenza tedesca.

Ed è quindi riesplosa in Europa quella questione tedesca paventata da Joll sulla quale oggi gli storici hanno cominciato finalmente a richiamare l'attenzione.

La recente crisi ucraina ha mostrato ancora una volta come non esista una politica estera dell'Unione Europea, o meglio come questa si identifichi semplicemente con quella tedesca.

All'assoluta inconsistenza di Bruxelles sul piano internazionale fa riscontro il ritrovato dialogo tra Berlino e Mosca a suo tempo preconizzato da Henri de Grossouvre, che rilancia il tema, più che mai attuale, del blocco continentale eurasiatico.



Parole profetiche, che anticipano quanto sta accadendo oggi. Dopo l'unificazione della Germania nel 1871 non c'era nessuno stato in Europa che potesse controbilanciare il disegno egemonico di Bismarck. Sotto il profilo politico la volontà di potenza di nietzscheana memoria non poteva che culminare nel

Il Diavolo, però, fa le pentole ma non i coperchi, e l'Euro è diventato lo strumento che ha consentito alla Germania di crescere sinora senza sosta. I filosofi la chiamano "eterogenesi dei fini". Così al nazionalismo del marco tedesco di cui parlava Habermas si è sostituito il nazionalismo dell'Euro tedesco.



Il nostro Presidente a Varese per l'annuale convegno "Insubria terra d'Europa"

E

chi, suoni indecifrabili che non riescono a diventare una voce, ogni cosa perde la sua luce, i contorni si sfrangiano e la memoria vaga senza

fermarsi su nessuna immagine.

Spesso è meglio così, perchè la voce potrebbe far conoscere un dramma inquietante se fosse diventato patrimonio delle coscienze.

La Storia non apre la porta agli ospiti che non ha invitato. Sceglie protagonisti e comprimari, anche se gli esclusi, i Vinti, non sono da meno dei Vincitori. È ciò che accadde a quanti scelsero di battersi sotto le insegne dell'aquila bicipite.

Nell'agosto del 1914 migliaia di Europei vanno a combattere per l'Impero austroungarico, di cui sono ancora suditi. Muovono verso il fronte quando ancora ci si illude che "prima che le foglie cadano" il conflitto sarà finito. Invece non finisce.

E quando come un'epidemia si propaga in tutta Europa, il limes mitteleuropeo scivola nell'oblio, schiacciato dall'epopea di Verdun e del Piave.

Ma soprattutto sembra essere cassato, censurato dal presente e dal centenario della guerra mondiale, come se a quel fronte e a quei soldati fosse negato lo spessore monumentale della memoria.

Il nostro viaggio comincia da lì, da quella rimozione e da lì continua in forma di viaggio verso la Galizia, la terra di Bruno Schulz e Joseph Roth, mitica frontiera dell'Impero austroungarico, oggi compresa fra Polonia e Ucraina.

Alla celebrazione ufficiale contrapponiamo l'evocazione di quelle figure ancestrali, in un'omerica discesa



SECCIONA **INSUBRIA** 2015 TERRA D'EUROPA

LA GRANDE GUERRA
TRA EUROPA E INSUBRIA

VARESE | VILLA RECALCATI | SABATO 6 GIUGNO | ORE 15.00

Uno sparo, la fine di un mondo: l'attentato di Sarajevo e il crollo dell'impero asburgico

interverranno **Mario Bernardi Guardì** Storico e saggista
Paolo Petziol Presidente di "Mitteleuropa"

introdurrà **Paolo Bassi** Giornalista

FESTIVAL DI STORIA CULTURA ECONOMIA organizzato da **ASSOCIAZIONE CULTURALE TERRAINSUBRE**

scopri tutti gli altri eventi del festival su: www.insubriaterradeuropa.net

nell'Ade, con un rito che consuma libagioni e accende di piccole luci prati e foreste, e attende risposta e respira pietà – la compassione che lega finalmente in una sola voce il silenzio di Redipuglia ai bisbigli dei cimiteri galiziani coperti di mirtilli.

L'Europa è lì, in quella riconciliazione con i morti che sono i veri vivi, gli unici depositari del senso di un'identità europea che già allora poteva nascere e oggi forse non è ancora cominciata.





MILANO

di Edoardo Petiziol

Expo Milano 2015 è l'Esposizione Universale che Milano e l'Italia stanno ospitando dal primo maggio al 31 ottobre 2015. Per sei mesi il capoluogo lombardo diventerà una vetrina mondiale in cui i Paesi mostreranno il meglio delle proprie tecnologie per dare una risposta concreta a un'esigenza vitale: riuscire a garantire cibo sano, sicuro e sufficiente per tutti i popoli, nel rispetto del Pianeta e dei suoi equilibri. Un'area espositiva di 1,1 milioni di metri quadri, più di 140 Paesi e Organizzazioni internazionali coinvolti, oltre 20 milioni di visitatori attesi. Sono questi i numeri dell'evento internazionale più importante che si terrà nel nostro Paese.

Expo Milano 2015 sarà la piattaforma di un confronto di idee e soluzioni condivise sul tema dell'alimentazione, stimolerà la creatività dei Paesi e promuoverà le innovazioni per un futuro sostenibile. Offrirà a tutti la possibilità di conoscere e assaggiare i migliori piatti del mondo e scoprire le eccellenze della tradizione agroalimentare e gastronomica di ogni Paese.

Per la durata della manifestazione, la città di Milano e il Sito Espositivo saranno animati da eventi artistici e musicali, convegni, spettacoli, laboratori creativi e mostre.

Fin dalla sua prima edizione, tenutasi a Londra nel 1851 e ospitata all'interno del Crystal Palace, l'Esposizione Universale è stata l'occasione per condividere innovazione, avanzamenti tecnologici e scoperte di grande ispirazione, progetti architettonici o movimenti artistici, ma anche per creare luoghi e spazi che si sono trasformati in veri e propri simboli della cultura e della storia dell'epoca. Basti pensare alla Torre Eiffel, eretta a Parigi per l'Esposizione del 1889.

È una manifestazione di natura non commerciale, mirata a creare una piattaforma per un dialogo internazionale tra i cittadini, i Paesi e le istituzioni intorno a un tema d'attualità e di interesse universale. Fin dall'inizio è stato il luogo privilegiato in cui rappresentare la creatività e l'ingegno umano attraverso la messa in scena di quanto di meglio ogni Paese potesse presenta-

re al mondo in quel preciso momento storico.

Ogni Expo lascia poi alla città che la ospita dei monumenti e dei palazzi che possono diventare un vero biglietto da visita della metropoli. Ma non solo: è un'opportunità per cambiare il volto della città, per migliorare la qualità della vita dei cittadini, per attirare più turisti. Le Esposizioni di Shanghai, Lisbona, Brisbane, Spokane e di tante altre città hanno lasciato in eredità quartieri moderni, nuove infrastrutture, parchi e musei.

Rispetto alle prime edizioni le forme e modalità di esposizione adottate dai paesi, ospitanti o partecipanti, sono cambiate. L'Expo rimane certamente una vetrina delle novità più importanti, ma nel tempo ha focalizzato la sua attenzione verso lo studio e la comprensione dei grandi temi dell'umanità. Basti pensare alle Esposizioni di Saragozza, Yeosu e Shanghai, in cui i temi trattati erano rispettivamente legati all'acqua, agli oceani e alla qualità della vita nelle metropoli, per arrivare a Expo Milano 2015 dove il tema **“Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita”** affronta il problema della nutrizione per l'uomo nel rispetto della Terra sulla quale vive.

Le dimensioni fisiche e spaziali del Sito Espositivo e dei manufatti, quelle che normalmente sono l'eredità “materiale” di un'Esposizione Mondiale, ora devono essere modellate sul Tema dell'evento. La monumentalità di questa nuova generazione di esposizioni non è più quella delle architetture ma quella del paesaggio. Dunque la loro eredità sarà “immateriale”.





Per tutta la durata della manifestazione la nostra regione sarà visitabile “virtualmente” alla “Mostra delle Regioni”: un percorso per raccontare il territorio italiano con immagini, video e suoni. Tre le storie scelte per rappresentare la nostra regione: Josko Gravner - vini in anfora (potenza del saper fare); Area Science Park - App Genius Food (potenza del limite); Alpi carniche, Villa Manin di Passariano e Castello di Miramare (potenza della bellezza). Nel giardino della biodiversità italiana, la barbatella di Rauscedo rappresenterà la specie autoctona del Friuli. Un’occasione irripetibile per far conoscere le peculiarità della nostra regione e le opportunità che il Friuli Venezia Giulia può offrire.

Anche la Regione Friuli Venezia Giulia è stata presente a questa importante manifestazione, dal 3 al 9 luglio, con un suo stand, utilizzato come vetrina delle eccellenze regionali e che ha rappresentato l’unicità, la biodiversità e l’anima composita del territorio: immagini, proiezioni, effetti grafici cattureranno il visitatore per un viaggio multisensoriale nel nostro territorio. Lo spazio è stato utilizzato come area di presentazione a disposizione degli operatori locali, desiderosi di approfittare di questa vetrina mondiale. Inoltre Regione FVG, attraverso Ersa - Agenzia regionale per lo sviluppo rurale, propone un percorso sensoriale e degustativo per conoscere i vini del FVG: 177 aziende regionali presenti, 312 etichette in degustazione a turno durante tutto il periodo dell’EXPO, 26 appuntamenti sul tema della “filiera lunga del vino” per presentare il sistema vitivinicolo allargato.



Una riflessione

di Paolo Petronio

D

a un certo tempo per motivi di salute frequento le terme di Arta. Soggiornando ad Arta Terme è inevitabile fare qualche gita. Timau e il passo Monte Croce Carnico sono vicini, e il paesaggio è bellissimo.

Timau si fa notare anche per motivi storico-militari, infatti qui sul crinale alpino correva (e corre ancora) il confine Italia-Austria. Ovvio che nella prima guerra mondiale qui si combatté. Naturalmente una guerra di posizione, di confine, non era questa una zona dove fare grandi offensive. Si lottava per una cima, per un passo, a volte per pochi metri di terreno in qua o in là.



A Timau esiste un museo della prima guerra mondiale molto ben fornito di documenti e materiale storico. Subito all'uscita del paese vi è un Tempio-Ossario dedicato ai caduti. Una costruzione di una certa preziosità, con davanti dei vecchi cannoni. Inevitabile visitarlo.

Eppure giunto lì da subito ho provato un senso di sgomento, quasi di repulsione.

Vediamo di chiarire subito una cosa: i caduti sono morti in azioni di guerra e i morti vanno rispettati e si rispettano. Lo sgomento, la repulsione, nascono dalla retorica, quella stupida retorica della quale pare inevitabile che l'Italia non possa proprio fare a meno.

Davanti al piazzale vi è un cartello. Leggiamolo. "VISITATORE RISPETTA QUESTO LUOGO".

Ci mancherebbe altro, i morti vanno rispettati!

"COLORO CHE QUI SI SONO SACRIFICATI SONO CADUTI ANCHE PER TE".

Ecco, qui non andiamo più d'accordo.

Intanto vi è da osservare un concetto di cui si è molto parlato e che sta scritto in tanti libri di storia. Diceva Fritz Weber nel suo ottimo libro "*Tappe della disfatta*" che la guerra comincia così: nella capitale di una delle due nazioni un signore importante molto educato e distinto consegna un foglio ad un altro signore uguale a lui, poi un grande inchino, e la guerra è dichiarata. Perché le guerre si decidono in alto, fra pochi signori eleganti e distinti, nel caso di re e imperatori addirittura parenti, insomma litigi di alto rango, baruffe fra parenti. Del resto i napoletani, saggi come sempre, lo dicevano chiaro e tondo "*La guerra s'ha da fare perché 'o re vuole cussi*". Perché lo vuole? Non importa, lo vuole e basta. Lui è il re e quello che fa non si discute. Noi, comuni mortali, a volte litighiamo e si finisce in pretura. Affari nostri. Loro, i grandi, a volte litigano e si fa una guerra. Affari loro che diventano, forzatamente, nostri, anzi più nostri che loro. Loro al massimo perderanno il loro posto di comando. Noi in basso perderemo molto.

In basso è diverso. Qui vi sono persone che per quei litigi perderanno la vita, o rimarranno menomati, famiglie distrutte, sogni spezzati. Non è più un mistero che almeno i due terzi dei soldati italiani della prima guerra mondiale non sapevano perché stavano combattendo. Sapevano solo che in trincea veniva loro offerta una doppia possibilità: o andare all'assalto, spesso con ordini assurdi e demenziali di generali inetti, morendo colpiti dal nemico e diventando così eroi della patria, o fucilati immediatamente sul posto dai regi carabinieri in caso di esitazione come codardi e traditori. Cose terribili ampiamente illustrate e descritte in tanti libri, ma sempre il più possibile tacitate o censurate...per amore di patria. Perché per la storia tutto doveva e deve essere solo nobile e santo.

Quindi quel termine "si sono sacrificati" andrebbe discusso. Si sono sacrificati volontariamente o sono stati costretti a farlo? Se potessimo parlare con le loro anime sarebbero tutti felici di essersi sacrificati, o rimpiangerebbero invece la vita perduta?

Ma non è questo il punto principale di questa riflessione. "SONO CADUTI ANCHE PER TE".

No, non sono d'accordo.

I miei nonni hanno pure partecipato alla prima guerra mondiale. Vivevano a Trieste e Pola, Impero Austro-ungarico.



Che per loro era la loro nazione. La loro patria. Quella patria è stata aggredita. I miei nonni vista la loro nazione aggredita l'hanno difesa. Per aver fatto questo alla fine della guerra divennero "traditori" e dovettero subire grandi angherie per poter rifarsi una vita.

I soldati morti sepolti a Timau combattevano contro l'Impero, quindi anche contro i miei nonni. E come loro erede combattevano quindi anche contro di me. Non sono quindi morti per me, ma contro di me.

Questo dimostra la stupida retorica di quel cartello. Non è un cartello di pace, un cartello di buona volontà. Non è un cartello che unisce, che invita a pregare, è un cartello che divide. Fra giusti e ingiusti, fra buoni e cattivi. E quindi chi si reca in quel luogo è avvisato. Non sono morti da onorare, sono morti di parte, da onorare da chi era e sta dalla loro parte. Gli altri sono esclusi.

Del resto tutto il periodo seguente alla prima guerra mondiale ha visto il trionfo della retorica più perversa. La retorica italiana della vittoria ha visto la demonizzazione del nemico sconfitto, come se il cielo avesse vinto sull'inferno. La guerra, in sostanza una guerra di conquista, è stata trasformata in una crociata apportatrice di civiltà, come se l'Austria non avesse una civiltà, e che civiltà aveva! (Senza contare il fatto che a Trieste, Trento, Bolzano e Pola i soldati italiani in gran parte analfabeti si stupirono che i barbari conquistati sapevano tutti leggere e scrivere!) L'Impero è stato dipinto come una terra di demoni, una stupida e retorica lapide che si trova a Trieste nella farmacia di Piazza Sant'Antonio nuovo, perché lì si riunirono a suo tempo certi personaggi, parla della distruzione dell' "Impero infame"; e molte chiese ricostruite dopo la prima guerra mondiale, come ad es. il Monte Santo sopra Gorizia, hanno le campane fuse dal bronzo di cannoni austriaci, come a dire che quei biechi strumenti del demonio nemico sono stati purificati e trasformati in opere sante e pure.



E nel primo cimitero di Redipuglia una scritta diceva "Barbarie antica, tutto sfogò su noi l'ira nemica", come a dire che i demoni infernali con la divisa austriaca avevano osato colpire chi voleva soltanto portare pace e civiltà, e avevano combattuto per fermarli. Ma scusate, se uno dichiara la guerra per fare delle conquiste, e non gli si aprono le porte ma ci si difende, si è perciò barbari criminali? Vi è stata da parte italiana in tutta questa offensiva retorica della vittoria una completa assenza di quello spirito cavalleresco fra combattenti che nelle guerre non mancò mai fino allora.

Andando avanti per la strada del passo Monte Croce si entra in Austria. E a circa quattro chilometri dal passo appare a destra della strada un piccolo cimitero.

Nulla di retorico, un semplice camposanto di montagna circondato da un muro. Si tratta di un cimitero militare. Sta sul fianco del monte, di fronte un grande scenario di montagne, un grande senso di pace. Sopra il cancello una scritta "Heldenfriedhof", "Cimitero degli eroi". Difficile dire che si tratti di retorica. Si tratta di un omaggio spontaneo ai caduti. Al centro del camposanto una grande croce di legno, più in là il nome del reparto militare cui appartenevano i caduti, l'Ottavo Jäger. Tutto molto semplice, spontaneo e commovente.

E meditando ecco la riflessione. Questi caduti sono caduti per difendere la loro nazione da una aggressione, erano commilitoni dei miei nonni. Questi sì che sono caduti per me.

A Timau la tabella parla chiaro. Questi caduti sepolti qui sono nostri, se non sei dei nostri non ti vogliamo. Qui non sta scritto niente. Sono soldati caduti e basta. Da onorare perché caduti. L'ho detto, sono caduti per difendere la loro terra dall'aggressore, sono morti per una causa giusta.

Da allora ogni volta che torno ad Arta Terme faccio sempre una visita oltre il passo a questi caduti a portare loro un fiore.

La vittoria

di Nerio de Carlo

Il 12 luglio p.v. sarà pubblicato a Feltre il libro “Il Beato Imperatore Carlo I d’Asburgo”. L’opera ha avuto numerosi patrocini di Istituzioni locali e il Patrocinio d’onore dei Consolati Generali d’Austria, Ungheria e della Repubblica Ceca. La vecchia Mitteleuropa ha quindi espresso apprezzamento per queste pagine originali e documentate che usciranno nelle lingue italiana e tedesca. La presentazione è dell’Arciduca Martino d’Austria-Este. Il libro si compone di due parti: “Il Beato Imperatore Carlo I d’Asburgo e il Feltrino” e “Il Beato Re Apostolico Carlo IV”.

La differenza tra gli appellativi “Carlo I” e “Carlo IV” dipende dal fatto che l’Imperatore era Carlo I in Austria, ma quale Re Apostolico d’Ungheria era “Carlo IV.” Nella successione dei Regnanti del Sacro Romano Impero sarebbe invece stato Re di Boemia “Carlo VIII”. La prima parte del libro si riferisce soprattutto agli eventi collegati alla Grande Guerra, con la collaborazione di Mario Gris.

La seconda dimensione spiega, tra l’altro, come e perché sia terminata veramente la Grande Guerra. La battaglia di Vittorio Veneto (equivoco storico come quello di Roncisvalle nell’anno 778 d.C.) non c’è mai stata! La “vittoria” è un po’ come la Elsinore di Amleto di Shakespeare oppure il “palazzo di Menelao” nel Faust di Goethe.

È un oggetto di fede nazionalistica costruito sulla base di determinate necessità e strumentalizzazioni.

Per la vittoria, fiore all’occhiello del regime, c’è nel libro un invito a leggere quanto scritto da Giuseppe Prezzolini nel 43° quaderno della “Voce”, serie terza. Il fumo irrita, l’arrosto nutre. A Vittorio Veneto furono dedicate 2451 tra vie e piazze. Al Risorgimento e alla Vittoria rispettivamente solo 1475 e 883 luoghi. Ci saranno parecchi aggrottamenti di sopracciglia tra i lettori, ma rimane il fatto che “la vittoria dei nazionalismi” è una vittoria delle apparenze, dunque un’apparenza di vittoria” (Aristotele a proposito del



sapere dei Sofisti). I fatti esposti sono originali, indiscutibili e indicatori di una realtà spesso tenuta nascosta dal sonno amniotico e retoricamente stravolta dalla scuola e dalla stampa. La documentazione, quasi interamente inedita, supporta le rigorose affermazioni contenute nell’opera. Se si chiedesse a Nerio de Carlo il motivo per cui ha scritto questo libro, risponderebbe certamente che la storia è fatta anche per sfidare convinzioni correnti, per dire cose che non sono state ancora dette, non cose su cui tutti sono artificialmente d’accordo. Non so se il lavoro potrà interessare la nostra stampa locale o debba accontentarsi dei lettori di mezza Europa. Gli autori, come sostenne Widiyahar Durajprasad Naipaul (premio Nobel per la letteratura 2001), “devono sempre disturbare”.



Noam Chomsky: i 10 modi per capire tutte le menzogne che ci dicono

N

oam Chomsky, padre della creatività del linguaggio, definito dal New York Times “il più grande intellettuale vivente”, spiega attraverso dieci regole come sia possibile mistificare la realtà. La necessaria premessa è che i più grandi mezzi di comunicazione sono nelle

mani dei grandi potentati economico-finanziari, interessati a filtrare solo determinati messaggi.

1) La strategia della distrazione, fondamentale, per le grandi lobby di potere, al fine di mantenere l'attenzione del pubblico concentrata su argomenti poco importanti, così da portare il comune cittadino ad interessarsi a fatti in realtà insignificanti. Per esempio, l'esasperata concentrazione su alcuni fatti di cronaca (Bruno Vespa è un maestro).

2) Il principio del problema-soluzione-problema: si inventa a tavolino un problema, per causare una certa reazione da parte del pubblico, con lo scopo che sia questo il mandante delle misure che si desiderano far accettare. Un esempio? Mettere in ansia la popolazione dando risalto all'esistenza di epidemie, come la febbre aviaria, creando ingiustificato allarmismo, con l'obiettivo di vendere farmaci che altrimenti resterebbero inutilizzati.

3) La strategia della gradualità. Per far accettare una misura inaccettabile, basta applicarla gradualmente, a contagocce, per anni consecutivi.

È in questo modo che condizioni socio-economiche radicalmente nuove (neoliberalismo)

furono imposte durante i decenni degli anni 80 e 90: stato minimo, privatizzazioni, precarietà, flessibilità, disoccupazione in massa, salari che non garantivano più redditi dignitosi, tanti cambiamenti che avrebbero provocato una rivoluzione se fossero stati applicati in una sola volta.

4) La strategia del differimento. Un altro modo per far accettare una decisione impopolare è quella di presentarla come “dolorosa e necessaria”, ottenendo l'accettazione pubblica, al momento, per un'applicazione futura. Parlare continuamente dello *spread* per far accettare le “necessarie” misure di austerità come se non esistesse una politica economica diversa.

5) Rivolgersi al pubblico come se si parlasse ad un bambino. Più si cerca di ingannare lo spettatore, più si tende ad usare un tono infantile. Per esempio, diversi programmi delle trasmissioni generaliste. Il motivo? Se qualcuno si rivolge ad una persona come se avesse 12 anni, in base alla suggestibilità, lei tenderà ad una risposta probabilmente sprovvista di senso critico, come un bambino di 12 anni appunto.

6) Puntare sull'aspetto emotivo molto più che sulla riflessione. L'emozione, infatti, spesso manda in tilt la parte razionale dell'individuo, rendendolo più facilmente influenzabile.

7) Mantenere il pubblico nell'ignoranza e nella mediocrità. Pochi, per esempio, conoscono cosa sia il gruppo di Bilderberg e la Commissione Trilaterale. E molti continueranno ad ignorarlo, a meno che non si rivolgano direttamente ad Internet.

8) Imporre modelli di comportamento. Controllare individui omologati è molto più facile che gestire individui pensanti. I modelli imposti dalla pubblicità sono funzionali a questo progetto.

9) L'autocolpevolizzazione. Si tende, in pratica, a far credere all'individuo che egli stesso sia l'unica causa dei propri insuccessi e della propria disgrazia. Così, invece di suscitare la ribellione contro un sistema economico che l'ha ridotto ai margini, l'individuo si sottostima, si svaluta e addirittura, si autoflagella. I giovani, per esempio, che non trovano lavoro sono stati definiti di volta in volta, “sfigati”, choosy”, bamboccioni”. In pratica, è colpa loro se non trovano lavoro, non del sistema.

10) I media puntano a conoscere gli individui (mediante sondaggi, studi comportamentali, operazioni di feed-back scientificamente programmate senza che l'utente-lettore-spettatore ne sappia nulla) più di quanto essi stessi si conoscano, e questo significa che, nella maggior parte dei casi, il sistema esercita un gran potere sul pubblico, maggiore di quello che lo stesso cittadino esercita su sé stesso.

Si tratta di un decalogo molto utile, soprattutto in periodi difficili come questo.



Fra cent'anni (ma cent'anni fa)

di Stefano Perini

Dappertutto in Europa si stanno ricordando le date di cent'anni fa, quelle della Grande Guerra, la tragedia che ha insanguinato e cambiato il nostro continente. Il pensiero è soprattutto per i Caduti, per coloro che sono morti, travolti e uccisi da quelle vicende e dalla loro inutilità. Dunque si parla dei fatti, dei soldati, dei morti di cento anni fa, le cui ossa ancora ogni tanto riappaiono su qualche dimenticato campo di battaglia.



*O gialla, o rossa, o nera,
ognuno avrà difeso una bandiera;
qualunque sia la patria, brutta o bella,
sarà morto per quella.*

*Ma lì sotto però diventeranno
tutti compagni senza
nessuna differenza.*

*Nell'occhio voto e fondo
non ci sarà né l'odio né l'amor
per le cose del mondo.*

*Nella bocca scarnita
non resterà che il triste atteggiamento
del sospiro invocante miglior vita.*

*Diran forse tra loro:-- Solo adesso
abbiamo per lo meno la speranza
di goderci la pace e l'eguaglianza
che al mondo ci vorrebbero più spesso!*

Cento anni fa, però, c'era già qualcuno che pensava a questo, a cosa si sarebbe detto, a cosa sarebbe accaduto nel ritrovare cent'anni dopo i resti di quei poveri soldati caduti. È questo, infatti, il caso di una lungimirante poesia apparsa il 27 aprile 1915 sul quotidiano cattolico goriziano "L'eco del Litorale", dunque mentre era in pieno atto lo scontro bellico. Poesia che qui riportiamo.

Fra cent'anni

*Da qui a cent'anni, quando
ritroveranno nel zappar la terra,
i resti di quei poveri soldati
morti a migliaia in guerra,
pensate un po' che montagnola d'ossa,
che fricandò di teschi,
scapperà fuori dalla terra smossa!*

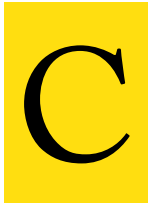
*Saranno eroi tedeschi,
montenegrini e inglesi,
serbi, russi e francesi.*

Poesia anonima, forse artisticamente non elevata, ma poesia larvatamente e amaramente pacifista, amaramente (e pessimisticamente) perché sottolinea che quegli uomini che si sono sacrificati per la loro patria, solo da morti potranno godere due valori, come la pace e l'uguaglianza, che, in realtà, dovrebbero essere invece sempre presenti nel rapporto umano. Certo, nel componimento c'è attenzione a non esporsi troppo, in quanto tra gli scheletri che si ritroveranno non sono citati quelli austro-ungarici, il farlo poteva sembrare da un lato offensivo, da un altro compromettente, visto dove si stampava il giornale, ma l'accento alla bandiera "gialla, o rossa, o nera" (a parte la ricerca della rima) coinvolge due colori che invece sembrano voler rimandare proprio anche all'Impero. Così possiamo parlare, comunque, di una poesia che va controcorrente, in un momento in cui c'era (e la propaganda lo richiedeva) un fiorire di componimenti che sostenevano lo sforzo bellico o demonizzavano l'avversario. Qui invece emerge la sostanziale uguaglianza e il destino comune di ogni contendente nonché, in fondo, l'inutilità di tutto quel sacrificio. Nove mesi di battaglie avevano fatto sparire ogni facile illusione. E l'Italia doveva ancora intervenire.



Pilsen due volte capitale

di Eva Sušková



Che questa città della Boemia occidentale sia chiamata la “capitale mondiale della birra” è da tempo cosa ben nota. Nel 2015, però, Pilsen si è aggiudicata anche un altro ambito titolo di “capitale”: quello di Capitale Europea della Cultura (insieme alla belga Mons), un privilegio riservato ogni anno a due città europee allo scopo di promuovere la cooperazione culturale nell’UE e valorizzare il patrimonio culturale dei singoli stati, riconoscendo i comuni valori culturali europei.



All’apertura ufficiale, 25 mila di spettatori presenti nella piazza principale della città hanno seguito l’affascinante fiabesca cerimonia d’apertura e sono rimasti con il fiato sospeso mentre un funambolo svizzero, su un filo d’acciaio a 40 metri di altezza, ha attraversato tutta la piazza (240 m), per terminare il suo percorso sul campanile della cattedrale di S. Bartolomeo.

Nel corso dell’anno sono previste più di 600 iniziative culturali, un mix unico di eventi grandi e piccoli, sia quelli rivolti al vasto pubblico che quelli indirizzati ad un pubblico ristretto e specializzato; esperienze singole e progetti di sviluppo a lungo termine. Un vivo ricordo dedicato alle personalità della cultura legate alla città, combinato con idee moderne ed originali di artisti di tutta l’Europa. *“La cultura fa parte della vita quotidiana di ciascuno, la incontriamo ad ogni passo. La cultura eleva la qualità della vita di tutta la società grazie*

alla propria capacità di rispondere alle domande dell’uomo in modi diversi che non attraverso tabelle, numeri e grafici,” dicono gli organizzatori del progetto. *“È un’occasione per tutti, tanto gli artisti quanto gli organizzatori e il pubblico, di invitare e ospitare artisti e spettatori europei, di discutere su temi europei, nonché di arricchirli della nostra prospettiva e di ispirare l’Europa con le nostre capacità e originalità”*. L’invito è di farsi coinvolgere dalle esperienze ed emozioni, di lasciarsi commuovere dall’opera lirica fino alle lacrime e di aprirsi alla conoscenza di altre culture.

Un po’ di storia...

Fondata nel **1295** dal re **Venceslao II** in una conca sulla confluenza di quattro fiumi (Radbuza, Mze, Uhlava ed Uslava che unitisi formano la Berounka), la **nuova Pilsen**, sulla rotta commerciale fra Praga, Norimberga e Ratisbona, aveva una posizione ben più favorevole per gli scambi commerciali rispetto al precedente insediamento di Pilsen Antica, documentato negli scritti del 976 quale luogo di battaglia fra il principe ceco Boleslao II e l’imperatore Ottone II (oggi chia-



mato in ceco Starý Plzeň e situato a una decina di chilometri di distanza). Nel XIV secolo, Pilsen, con la popolazione di 3000 abitanti su un'area di 20 ettari, divenne la terza città più grande dopo Praga e Kutná Hora. A quell'epoca risale anche la prima documentazione scritta sulla birrificazione a Pilsen. Durante le guerre hussite fu il centro di resistenza cattolica agli hussiti. Il primo libro stampato in ceco fu prodotto proprio qui nel **1468** e la tipografia rimase in funzione fino al 1533. Nel XVI secolo alcuni incendi danneggiarono gravemente il centro e fu la volta degli architetti italiani, fra cui soprattutto **Giovanni de Statia**, a dare il loro contributo per cambiare il volto della città.

Rodolfo II, Imperatore del Sacro Romano Impero e Re di Boemia, soggiornò nella città per sfuggire all'epidemia della peste fra il **1599-1600** e se ne innamorò. Acquistò due case accanto al Municipio e le fece ricostruire secondo i propri gusti (l'odierna Casa dell'Imperatore). Durante la Guerra dei Trent'anni la città fu presa dai protestanti sotto la guida del conte Mansfeld e rimase loro dal **1618** al **1621**. Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein ne fece il suo quartier generale per l'inverno poco prima della sua morte violenta a Cheb nel febbraio **1634**. Pilsen fu nuovamente assediata dagli svedesi nel **1637** e nel **1648**, ma senza che riuscissero a conquistarla.

La città conobbe un grande sviluppo nel **XIX secolo**, con la fondazione del **Birrificio Cittadino** nel 1842 e della fabbrica di meccanica pesante **Skoda** nel 1859 (da non confondere con la odierna Skoda Auto, cui durante il regime comunista è stato "regalato" il famoso marchio, ma che si trova altrove). Alla fine della Seconda guerra mondiale Pilsen fu liberata dalle truppe americane del generale **Patton** (a differenza del resto della Cecoslovacchia che fu liberata dall'Armata Rossa).

Il cuore storico della città, quasi immutato rispetto all'originaria pianta gotica, venne dichiarato area protetta nel **1989**. Con 170.000 abitanti circa, Pilsen è sede dell'Università della Boemia Occidentale e del Vescovado.

Lo stemma cittadino

Il simbolo più antico è il levriero argentato sullo sfondo rosso, che simbolizza la fedeltà dei pilsenesi all'imperatore e al re boemo. Nel 1434 vi si è aggiunto il cammello, sequestrato dai pilsenesi agli hussiti che assediavano la città; dopo la perdita del cammello gli hussiti si ri-



tirarono.

Nel 1466 il papa Paolo II ha arricchito lo stemma di altri due campi, quale riconoscimento per la fedeltà a Roma: due chiavi papali sullo sfondo argentato e lo scudiero sullo sfondo dorato che tiene nella mano destra la metà dell'aquila nera. I pilsenesi hanno poi aggiunto lo scudo centrale con la porta cittadina aperta, con il cavaliere che rappresenta il fondatore della città Venceslao II e sopra la porta la vergine che tiene due bandiere con il simbolo del leone di Boemia e dell'aquila di San Venceslao. Quest'ultimo scudo era il simbolo sul primo sigillo cittadino del 1295.

Da vedere a Pilsen...

Piazza della Repubblica con la **Cattedrale di San Bartolomeo** in stile gotico, con il campanile più alto della Repubblica Ceca (102 m); il **Municipio** rinascimentale progettato da Giovanni de Statia del XVI secolo; la **colonna della peste** del 1681;

Sinagoga Grande, la seconda più grande in Europa dopo Budapest

Sotterranei storici a due-tre piani sotto il centro storico, costruiti sin dal XIV secolo; con i 17,5 km di lunghezza appartengono ai più importanti sistemi sotterranei nell'Europa centrale.



I birrifici **Pilsner Urquell** e **Gambrinus** e il **Museo della birra**.

Museo della Boemia Occidentale (edificio in stile neorinascimentale del 1896-1899, esposizione di armi della guardia cittadina, porcellane di Meissen, storia della regione), **Museo etnografico**, **Museo dell'arte sacra** della Diocesi di Pilsen (convento francescano), **Museo delle marionette**, **Museo della birra**, **Techmania Science Center** **Teatro di J. K. Tyl** (Teatro Grande), **Teatro Nuovo** (inaugurato nel 2014), **Teatro delle marionette Alfa**, **Teatro Dialog**.



Fogliano-Redipuglia, 21 giugno 2015

Nel centenario dell'entrata dell'Italia nel conflitto fratricida che devastò l'Europa, l'Associazione Friulana Appassionati Carrozze e Mitteleuropa hanno commemorato ed onorato assieme tutti i caduti di quell'immane tragedia. Più di ogni altra parola paiono significative le seguenti immagini...





FVG: specialità in pericolo

di Lodovica Bulian

L'

Italicum. La riforma del titolo V. Ma anche la «deriva neocentralista» del governo al tempo di crisi, spending review e taglio dei trasferimenti. La specialità del Friuli Venezia Giulia non è mai stata così sotto attacco, contemporaneamente e su molteplici fronti, come lo è oggi. Lo sa bene il governatore Debora Serracchiani che non perde occasione per blindare l'autonomia regionale dai dardi avvelenati che arrivano, anche e soprattutto, dall'interno del suo partito, di cui è vice segretario nazionale. Quel partito democratico dove si gonfia sempre più l'insofferenza verso le regioni "speciali", il cui statuto è percepito più come un vantaggio che come effetto di una ondizione geografica, storica e identitaria ben radicata. «La specialità non è un privilegio, come talvolta sostenuto, ma un valore che può contribuire all'ammodernamento del sistema-paese» va ripetendo il governatore. Ma il fronte politico di chi invece vede nella specialità delle cosiddette «cinque sorelle» un anacronismo, si allarga ogni giorno di più. A guidarlo, paladino della barricata tra regioni autonome e ordinarie, il governatore della Toscana, Enrico Rossi, secondo cui «sono venute meno le questioni, come quella di Trieste, che giustificavano le autonomie; o l'autonomismo siciliano che a sua volta giustificava lo statuto speciale. Poi, all'interno di queste Regioni, c'è chi è virtuoso, come il Friuli Venezia Giulia, ma ci sono troppe disparità nell'erogazione dei finanziamenti e quindi anche dei servizi».

Intanto lo stesso ministro per le riforme, Maria Elena Boschi, non ha mai fatto mistero della volontà di procedere, in tempi rapidi, a un ripensamento del sistema: «C'è un impegno ad avviare un percorso di confronto serio per rivedere alcune specificità per i territori di confine». Se Boschi smorza gli estremismi tra chi vorrebbe non solo abolire le regioni speciali, ma anche cancellare le regioni stesse, c'è chi invece parla anche di macro regioni. La questione, innegabilmente,

è sul tavolo dei palazzi del potere a Roma e dentro lo stesso Pd, e sarà difficile tornare indietro. E se le competenze degli enti locali sono nel mirino del governo, la presidente chiede di non fare di tutta l'erba un fascio. Perché ci sono speciali e speciali, e il Fvg non è la Sicilia, ha i conti in ordine ed è capofila di riforme che, rivendica Serracchiani, anticipano la spending review del governo, come quella della sanità, degli enti locali e del Rilanciaimpresa. «Oggi si può puntare a ottenere nuove competenze, importanti per lo sviluppo delle comunità regionali, solo assumendosi responsabilità dirette e amministrando al meglio le risorse disponibili. In questo senso - dice Serracchiani - la specialità costituisce un valore aggiunto non solo per noi ma anche per lo Stato. Come amministratori della cosa pubblica dobbiamo assumerci le nostre responsabilità, contribuendo alla gestione di un Paese che necessita di profonde riforme, ora avviate. Riforme complicate - precisa la presidente -, perché la specialità non può essere interpretata in modo statico, con lo sguardo rivolto al 1963, ma dev'essere attuata in modo dinamico, adattandola di volta in volta ai nuovi bisogni. Perché se ogni cambiamento è, prima di tutto, una sfida culturale, grazie ai cambiamenti la specialità e l'autonomia rimangono attuali». Ricorda la presidente, e lo ha fatto nella recente audizione dal capo dello Stato, Sergio Mattarella, e in Commissione affari regionali, che il Fvg "gestisce la sanità in totale autonomia e a carico del bilancio regionale", un settore che da solo vale 2,3 miliardi l'anno e che rappresenta «un esempio di come la specialità sia in grado di fare fino in fondo il suo dovere». Ecco perché anche sulle riforme costituzionali all'esame del Parlamento, dal Titolo V della Costituzione al futuro Senato, «bisogna trovare il modo di declinare la natura e la forma della definizione dei patti che regolano i rapporti tra lo stato e le regioni autonome. Anche rivedendo l'utilizzo della Commissione paritetica, la cui esperienza, per il Fvg, è comunque sin qui positiva».



**REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA**



Un'inutile profezia

I kosovari abbandonano la patria indipendente

di Paolo Petziol

Così scrissi nel 2008: “La mia passione per la storia mi ha portato sempre ad analizzare fatti e situazioni moderne alla luce di quanto già eventualmente accaduto. Da questa comparazione e raffronto ho sempre tratto delle intuizioni interessanti, insomma ho sempre imparato qualcosa. E siccome qualcuno, molto più autorevole di me, ha già sentenziato alcuni secoli fa che la Storia si ripete (corsi e ricorsi), è molto probabile che eventi inusuali e sconcertanti, in realtà, non rappresentino nulla di nuovo sotto il sole.



Quando mi giunse la notizia dell'autonoma proclamazione d'indipendenza della Regione del Kosovo, per lo spirito libero che mi ritrovo, la prima reazione fu quella di sostenere che ognuno, in casa sua, deve poter essere padrone e decidere del suo destino. Ma quest'ingenua considerazione svanì quando, immediatamente dopo, osservai che questo dovrebbe valere per tutti, quindi anche per i Baschi, i Catalani, gli Irlandesi del nord, gli Scozzesi, i Gallesi, i Valloni, i Fiamminghi, i Sud-tirolesi o Altoatesini, gli Ungheresi di Transilvania, i Moravi, gli Slesiani, e, perché no, magari anche i Friulani. Questo per restare solo nella nostra Europa. Che sconquasso!

Allora passai a considerare gli aspetti più propriamente giuridici del problema e quelli connessi al diritto internazionale. Indagando frettolosamente a ritroso non riuscii a rammentare un solo caso, che non sia frutto di veri e propri eventi bellici, d'unilaterali indipendenze pilotate, sostenute e riconosciute da altri Stati sovrani in danno di uno Stato sovrano. Ma mi sbagliai clamorosamente. Un precedente storico c'è eccome: è il patto di Monaco del 29 settembre 1938, a firma Hitler, Mussolini, Daladier e Chamberlain, ove Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna decisero che la Regione dei Sudeti, regione dell'allora Stato Cecoslovacco, fosse tolta alla sovranità del suo legittimo Governo ed annessa al Terzo

Reich, preludio a che l'intera Boemia e Moravia diventasse un Protettorato della Germania nazista. Il tutto senza un solo colpo di fucile ma con una sola semplice firma ed anche in quel frangente con una frettolosa e malcelata accondiscendenza verso una presunta ed ineludibile situazione di fatto. Rabbrividii!

Quel patto scellerato sappiamo tutti quali conseguenze ha portato all'Europa e al mondo intero.

Sappiamo altresì tutti quale sia la complessità e la criticità della situazione balcanica, ove, come scrissi nel 1991, la pallottola esplosa a Sarajevo il 28 giugno 1994 non si è ancora arrestata.

Ma perché tutto questo?

Ne sono veramente sconcertato perché il diritto e la giustizia non è prendere le parti dell'uno o dell'altro a seconda del contingente tornaconto, la giustizia è giustizia e basta. Il diritto mio non deve mai offendere il tuo. Di un tanto questa nostra civile Europa dovrebbe dimostrare la capacità di essere garante”.



Grazie

Carissimi soci, non sono tempi facili per nessuno ma vi assicuro che mantenere oggi in vita un'associazione cercando per di più di farla progredire, è un'impresa titanica. Vi prego però di credermi che la vostra amicizia e fedeltà rappresentano per me una forza inesauribile nel continuare a perseguire gli ideali che ci accomunano. Vi ringrazio pertanto di cuore per il sostegno che mi date, sostegno che annualmente si materializza anche rinnovando la vostra quota associativa, aspetto altrettanto rilevante per la nostra sopravvivenza, ma che diviene toccante nel constatare che decine di voi lo fanno da quarant'anni.

Grazie davvero di cuore.

Paolo Petiziol

Mitteleuropa